



UOMINI E CHIESE
TRA BELFIORE E GLI ANGELI

In copertina:

San Bonaventura con l'albero della vita, sec. XV (part.)

Mantova, chiesa parrocchiale di Santa Maria degli Angeli

ROBERTO BRUNELLI

UOMINI E CHIESE TRA BELFIORE E GLI ANGELI

con la collaborazione di Giampaolo Genova

La Cittadella

PRESENTAZIONE

Questo volumetto, che raccoglie la storia della Chiesa nella zona compresa tra Angeli e Belfiore e l'arte presente nella chiesa parrocchiale di Santa Maria degli Angeli, è frutto del lavoro di Mons. Roberto Brunelli che, con la consueta competenza e maestria narrativa, ci offre una sintesi agile ed esauriente.

Le immagini, curate e opportunamente distribuite nella stesura dell'opera, ne aumentano la capacità attrattiva stimolando la curiosità. Le notizie e le spiegazioni rimandano a possibili ulteriori approfondimenti che non escludo per il futuro. Tra i motivi di interesse storico ed artistico, è certamente degno di nota il primo studio sul dipinto che ritrae San Bonaventura (attualmente collocato a metà della nava-

ta della chiesa), la cui scoperta risale appena al 1999.

L'importanza che attribuisco a questo volumetto però non sta soltanto nell'opera in sé. La società pluralista pone alla comunità cristiana un'esigenza insopprimibile ed urgente: ritrovare una propria collocazione specifica. Solo se la comunità cristiana sarà capace di ritrovare se stessa, in un mondo che propone sfide nuove e paradigmi diversi, potrà dare un contributo originale e significativo alla società del futuro.

L'idea stessa della realizzazione di un libro corrisponde ad un particolare punto di vista circa le vie da percorrere, per individuare un possibile nuovo ruolo della comunità cristiana. La storia, con le luci e le ombre della vita di uomini e donne che ci hanno preceduto e l'arte come "palestra" di contemplazione del mistero della vita, sono un patrimonio che, pur appartenendo all'intero popolo italiano, è però affidato, in massima parte, proprio alle comunità cristiane. La storia, l'arte, la cultura, se non si riducono a puro esercizio accademico, ma orientano la lettura e l'interpretazione di ciò che avviene nel presente, possono diventare le occasioni di una efficace riflessione, premessa di una feconda evangelizzazione.

Don Giampaolo Genova

*Il sagrato di Santa Maria degli Angeli;
di fronte, l'oratorio parrocchiale
e la casa canonica;
a destra, al di qua della chiesa, il muro
che lo separa
dall'area dell'antico camposanto.*



LE VICENDE

Cinque chiese sulla via per Cremona

Dopo la gigantesca impresa con cui Alberto Pitentino, sul finire del XII secolo, diede stabile sistemazione al medio corso del fiume Mincio, creando i quattro laghi intorno a Mantova, chi dall'isola sulla quale venne a trovarsi la città volesse recarsi in direzione d'occidente doveva seguire, come oggi, una via obbligata. Uscito dalla porta dell'Aquadrucio, poi detta di Pradella, percorreva il ponte-diga posto a dividere il lago Superiore, a destra, dal lago di Paiolo, in seguito prosciugato; all'altra estremità la strada subito si biforcava, inoltrandosi per campagne pressoché disabitate, in direzione di Parma o di Cremona. All'altezza del bivio, sulla sinistra, sorgeva da un secolo una chiesa dal doppio titolo. Era dedicata infatti al beato

Simone di Crépy, da poco passato alla gloria del cielo, al tempo in cui Mantova ospitava il vescovo in esilio Anselmo di Lucca, che divenne poi il suo santo patrono. Era una di quelle disposte lungo le vie di accesso alla basilica di Sant'Andrea, per accogliere e preparare spiritualmente i pellegrini che venivano a venerare la reliquia del Preziosissimo Sangue di Gesù: per questo era intitolata anche – e principalmente – al **Santo Sepolcro**.

Questo tempietto, come rivelano antichi documenti, era d'aspetto simile alla superstite rotonda di San Lorenzo: l'esterno circolare, più alto al centro, lascia supporre che all'interno si presentasse con un vano centrale coperto da calotta emisferica e attorniato da un deambulatorio. Evocava insomma, nelle forme come nel nome, la grande rotonda di Gerusalemme, eretta a custodia e onore del sepolcro, dove Gesù fu deposto dopo aver versato il suo sangue (di qui il richiamo alla reliquia) e da dove il terzo giorno è gloriosamente risorto.

Un indiretto richiamo a quegli eventi, centrali nella fede cristiana, era anche nella vicina piccola chie-



*Dalla pianta
di Mantova,
delineata nel 1628
da Gabriele
Bertazzolo,
la chiesa
del Santo Sepolcro.*

sa che sorgeva con poche case all'inizio della diramazione per Cremona, circa al termine dell'attuale cavalcavia: una chiesa che parlava di risurrezione, perché era intitolata a **San Lazzaro**, l'amico di Gesù, da lui richiamato in vita quando giaceva nella tomba già da quattro giorni. Sull'origine del minuscolo abitato, in seguito chiamato (dal nome di un vicino palazzo gonzaghesco demolito nel 1733) borgo Belfiore, mancano notizie certe; la leggenda vuole che la chiesetta sia sorta sul

sepolcro di, o su un tempio dedicato a, Ocno Bianore, leggendario fondatore di Mantova: ma in ogni caso non si sa quando. Il primo documento scritto che la riguarda non è anteriore al secolo XVI: se ne riparerà.

Per stare a notizie certe su quest'area suburbana, dopo il Santo Sepolcro (eretto sul finire del secolo XI, sotto la signoria della celebre Matilde di Canossa) occorre oltrepassare il periodo comunale (1115-1272), la signoria dei Bonacolsi (1272-1328) e

MANTOVA E IL PREZIOSISSIMO SANGUE



La chiesa del Santo Sepolcro è sorta in relazione alla reliquia mantovana per eccellenza, denominata del "Preziosissimo Sangue di Nostro Signore Gesù Cristo": la reliquia che ha determinato la nascita e lo sviluppo della città, orientando larga parte della sua storia.

Secondo quanto si tramanda, Longino, il soldato che trafisse con la lancia il costato di Gesù in croce, riconoscendo in lui il Salvatore raccolse la terra imbevuta del San-

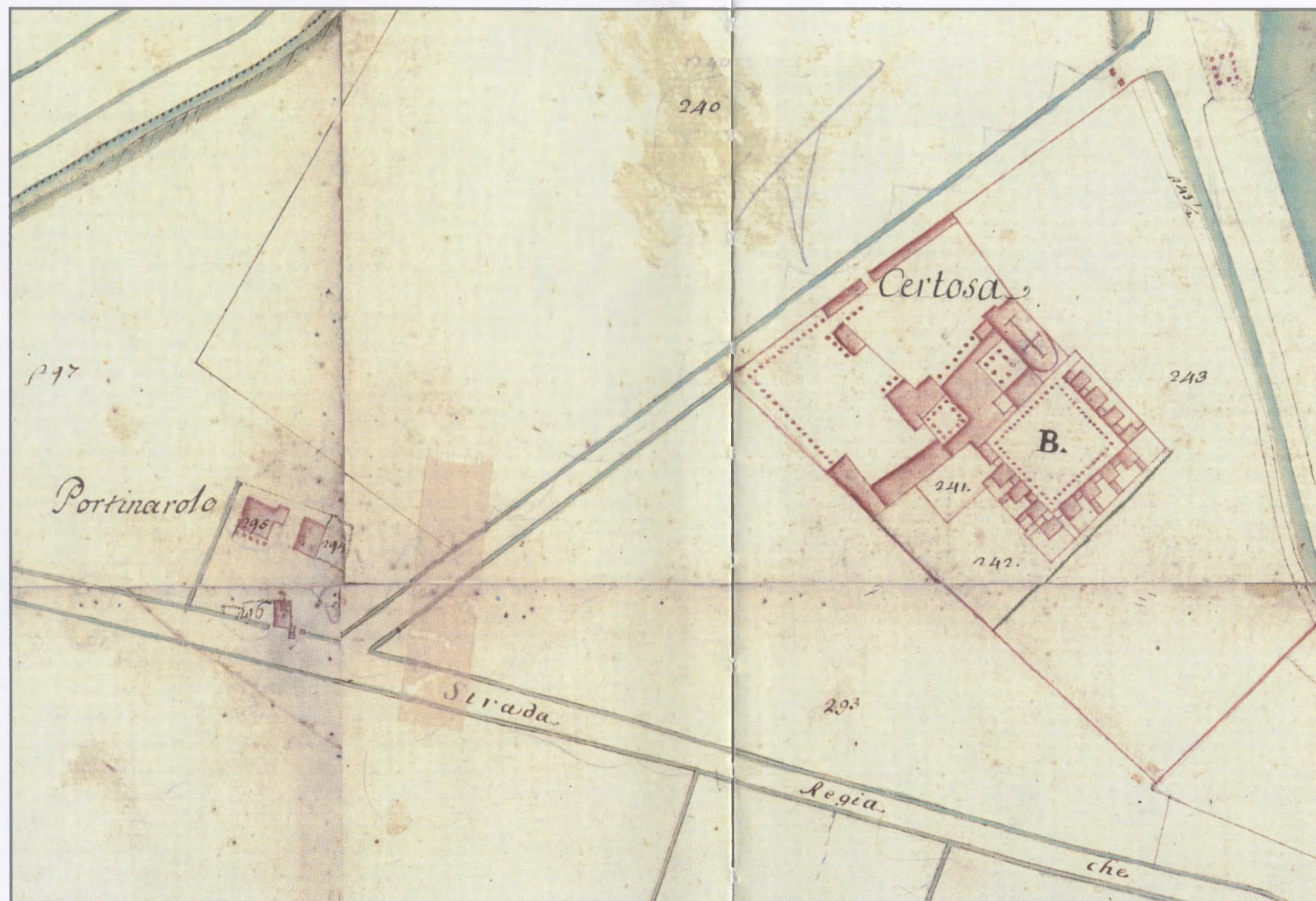
gue divino e lo portò con sé a Mantova, dove prima di morire lo nascose sotterra. Il prezioso tesoro fu rinvenuto nell'anno 804; ne fu data notizia all'imperatore, Carlo Magno, il quale chiese al papa, Leone III, di recarsi a verificare l'accaduto. Il papa venne, e decise di elevare Mantova a sede di diocesi, verosimilmente per porre la reliquia sotto la responsabilità di un vescovo.

Allora Mantova era soltanto un villaggio, destinato allo stesso sviluppo degli altri lungo il Mincio; ma la presenza di un vescovo comportò la nascita di una cattedrale con gli edifici e le istituzioni annesse, la definizione di un territorio di cui il vescovo aveva la responsabilità, gli scambi via via crescenti tra quel territorio e il suo centro: il villaggio divenne una città.

Il Preziosissimo Sangue, poco dopo nascosto per il minacciato arrivo di barbari orientali, fu ritrovato

l'anno 1048, divenendo da allora meta di intensi pellegrinaggi: papi e imperatori, personaggi illustri e vere e proprie folle accorrevano a venerare la reliquia, considerata la più preziosa della cristianità. Il Comune, nato nel 1115, costruì la propria sede fuori dal ristretto ambito dell'abitato antico, presso la basilica di Sant'Andrea dove la reliquia era custodita, e per accogliere i pellegrini le vie di accesso furono attrezzate con ospizi e chiese (una delle quali fu appunto quella del Santo Sepolcro). In tal modo la reliquia orientò le direzioni dello sviluppo urbano, mentre in seguito da essa presero spunto governanti e artisti per vicende politiche e culturali che concorsero a rendere Mantova famosa nel mondo.

In una mappa del 1760, il particolare della Certosa. La "Strada Regia" corrisponde all'attuale statale per Cremona; in alto a destra, l'accesso della Certosa al lago Superiore.





*Pianta prospettica di Mantova,
incisa intorno all'anno 1700
ma relativa alla situazione
anteriore al 1628.*



- A Lago di Paiolo
- B Lago Superiore
- C Fortificazioni del Serraglio
- 1 Santo Sepolcro
- 2 San Lazzaro
- 3 Santa Maria degli Angeli
- 4 Certosa
- 5 Santa Maria delle Grazie
- 6 San Matteo al Migliaretto
- 7 Santo Spirito
- 8 Ospedal Grande

il primo secolo della signoria dei Gonzaga (1328-1707) per giungere al 1429, quando fu fondato, mezzo miglio più avanti, il convento domenicano di **Santa Maria degli Angeli** (o, con termine confidenziale, soltanto "gli Angeli"); anche di esso si tornerà a parlare.

Poco oltre è la località tuttora detta Castelnuovo, a motivo di un antico castello distrutto nel 1397. Esso evoca i tempi nefasti della cosiddetta lotta per le investiture, che oppose papa e imperatore per l'effettivo esercizio dell'autorità nella Chiesa; in tale contesto, l'anno 1091, quand'era forse soltanto una torre con qualche casa intorno, quel castello fu il prezzo pagato dall'imperatore Enrico IV a Conone per fargli accettare l'illegittima designazione a vescovo di Mantova.

Sul sito, grosso modo dove si trova ora l'Istituto superiore lattiero-caseario, nello stesso periodo del convento domenicano sorse un insediamento dei monaci certosini. La **Certosa**, ampia e bella tanto da essere visitata da tutti i viaggiatori di passaggio, sorgeva discosto dalla strada, a pochi passi dal lago, sul quale aveva un suo approdo; varca-

ta la soglia, un ampio sagrato precedeva la chiesa, affiancata dal campanile e da un piccolo chiostro su cui si affacciavano gli ambienti comuni (la sala del capitolo, il refettorio e la biblioteca); dietro di essi si apriva il chiostro maggiore, attorniato dalle celle in forma di casette autonome, entro le quali, secondo la regola, i monaci trascorrevano quasi tutto il loro tempo, nella preghiera e nel lavoro. Il monastero fu consacrato nel 1448 ed ebbe vita sino al 1782, quando fu soppresso dal governo austriaco; demolito poco dopo, se ne perse ogni traccia; ne resta memoria nel nome dato alla via che collega la strada statale con la chiesa degli Angeli, in cui forse i responsabili della toponomastica hanno creduto di riconoscere la chiesa dello scomparso monastero.

La strada per Cremona, sempre costeggiando il lago Superiore, dopo la Certosa oltrepassava le fortificazioni del Serraglio, un'imponente barriera di mura e torri tracciata dal lago al Po, per toccare infine, sul dosso dove il fiume comincia a farsi lago, il grande santuario di **Santa Maria delle Grazie** (o, in analogia con gli Angeli, semplicemente "le

I DOMENICANI A MANTOVA

L

Ordine dei Predicatori, i frati fondati da San Domenico e perciò più noti come domenicani, è presente a Mantova sin dai suoi esordi; la tradizione anzi vorrebbe che lo stesso santo sia venuto qui intorno al 1220, a prendere possesso di un'antica chiesa dedicata a San Luca. Dai frati la chiesa fu ricostruita più ampia e dedicata al fondatore; intorno le sorse un grande convento, che fu per la città uno dei maggiori centri di vita religio-

sa e culturale. Del complesso sopravvive, in piazza Martiri di Belfiore, il solo campanile.

Scomparsi sono anche il monastero femminile di via Gandolfo e tutti gli altri monasteri e conventi disseminati in città e nel contado. Della presenza domenicana resta memoria nei frati e nelle monache illustri per santità e dottrina; in particolare si ricordano i beati Giacomo Benfatti (vescovo di Mantova dal 1304 al 1332), Osanna Andreasi e Matteo Carreri, con le venerabili Margherita Torchi, Maddalena Coppini e Caterina Carreri.

Grazie"), una delle maggiori imprese religiose dei Gonzaga. Sin dagli inizi (fu fondato nel 1399) esso conobbe un grande successo (che perdura: è tuttora il più intensamente frequentato della diocesi), con la conseguenza, tra le altre, di ridefinire la funzione della strada, specie nel tratto di collegamento con la città, e degli insediamenti sacri posti lungo il percorso. Nata per le normali relazioni con altri centri abitati, quando divenne via di pellegrinaggio questa strada vide accrescersi di molto il numero dei suoi fruitori, i quali – si consideri che i pellegrini viaggiavano solitamente a piedi, con i disagi conseguenti – trovavano nelle chiese lungo il cammino ospitali punti d'appoggio per eventuali occorrenze spirituali e pratiche. Il Santo Sepolcro, San Lazzaro, gli Angeli, la Certosa, le Grazie: delle cinque chiese sorte appena fuori città, a breve distanza l'una dall'altra sulla riva destra del lago Superiore, ne restano soltanto due; ma tutte sono da ricordare perché, come in parte già si è detto, sono tutte in vario modo collegate con quella che è oggetto delle presenti note.

Santa Maria degli Angeli

La fondazione di questo convento trova le sue ragioni da un lato nella situazione della Chiesa del tempo, e dall'altro nella politica dei Gonzaga, signori incontrastati dello stato mantovano. I gravi avvenimenti del secolo XIV – basti ricordare la cattività avignonese e lo scisma d'Occidente – avevano provocato un generale rilassamento dei costumi, che non aveva risparmiato i religiosi: ma nel secolo successivo proprio da loro era partito un vasto movimento di riforma, tendente a farli tornare alla piena osservanza della rispettiva regola. La famiglia Gonzaga, che pure sulla Chiesa aveva costruito le proprie fortune – in particolare depredando i beni del monastero di San Benedetto Polirone – una volta conseguito il potere politico adottò, nei confronti delle istituzioni ecclesiastiche locali (la diocesi, i religiosi, le opere caritative), un atteggiamento di protezione e sostegno. Esso derivava in molti casi da una fede sincera, inscindibilmente frammista però al calcolo interessato, di controllare questo come ogni altro aspetto della vita pubbli-

ca, anzi servirsene come *instrumentum regni*, cioè come strumento di governo. Favorire la Chiesa significava presentarsi ai sudditi con un volto rassicurante, per mascherare le durezza di un potere assoluto, e nel contempo indurla ad assumere atteggiamenti e decisioni propizi agli interessi di chi quel potere deteneva.

Il convento degli Angeli ne è una dimostrazione. **Gianfrancesco Gonzaga**, quinto Capitano e poco dopo primo Marchese di Mantova, con il sostegno (o forse meglio per ispirazione) della pia sposa, Paola Malate-

sta, promosse attivamente nel suo stato il ritorno dei religiosi all'antica osservanza. Ai domenicani riformati aveva assegnato (con decisione approvata nel 1420 dal papa Martino V) il convento di San Matteo al Migliaretto, ma non lo ritenne sufficiente; nel **1429**, l'anno dopo che il dotto e zelante domenicano Matteo Boniperti era divenuto vescovo di Mantova, in sintonia con lui volle dare ai frati di San Matteo una più consona sede, acquistando il terreno e finanziando la costruzione di Santa Maria degli Angeli.

Riferiscono le antiche cronache che

La chiesa e i chiostri del convento degli Angeli (particolare della mappa precedente).





Il fondatore del convento degli Angeli, l'allora Capitano e poi Marchese Gianfrancesco Gonzaga, in una medaglia bronzea di Antonio Pisano detto il Pisanello. Il recto ne delinea un ritratto, mentre il verso lo ripropone a cavallo, rivestito di armatura e reggente nella destra il bastone di comando.

il signore scelse personalmente il sito: particolare eloquente, circa i suoi intenti. I Gonzaga tendevano a punteggiare tutto il loro territorio di castelli, chiese e conventi, e cioè le strutture che a titolo diverso ricordassero ovunque la loro autorità; in particolare già prima di loro monasteri e conventi erano sorti di preferenza lungo i fiumi, che meglio delle strade costituivano l'ossatura delle comunicazioni e dunque era importante, sul piano politico, come su quello economico, controllare; nella sequenza di case religiose prospicienti i laghi, tra le Grazie, il

convento di San Francesco e i monasteri di San Ruffino (ubicato dov'è oggi la cartiera) e del Gradaro, Santa Maria degli Angeli veniva ad occupare una casella ancora vuota. Se dunque, con la nuova fondazione, il Gianfrancesco "buon cristiano" si faceva promotore di un'opera di bene, il Gianfrancesco capo di stato non dimenticava di avvalersene anche per le sue strategie.

Come il santuario delle Grazie e come lo stesso nucleo antico della città, anche la nuova fondazione sorse elevata su uno dei dossi creati da un'ansa del fiume, al riparo dun-

que da sempre possibili inondazioni. I lavori cominciarono subito; nel **1438** erano avanzati quanto bastava ad accogliere i frati, che infatti in quell'anno, trasferendosi dal Migliaretto (dove subentrarono loro i frati girolamiti), diedero inizio alla vita comune nella nuova sede. Secondo quanto si tramanda, chiesa e convento furono terminati nel 1440; ma la data appare precoce: probabilmente si riferisce alle opere murarie essenziali, senza tener conto delle strutture accessorie e ornamentali che, secondo l'uso, dovettero aggiungersi nei decenni successivi. La chiesa fu consacrata nel **1475**, ad opera del vescovo Ludovico Aldegati, ausiliare del cardinale Francesco Gonzaga (il quale, pur essendo il responsabile della diocesi, non poteva compiere il rito, non avendo ricevuto l'ordinazione episcopale). Quando raggiunsero la loro **forma definitiva** le fabbriche comprendevano, oltre alla chiesa che si può tuttora ammirare, due chiostri posti alla sua sinistra, entrambi quadrati e dotati di portico su tutti i lati; il maggiore era lungo quanto la chiesa, mentre l'altro gli era accostato sul lato occidentale, nell'area oggi

in parte occupata dalla casa canonica e dall'oratorio parrocchiale; la porta ad ogiva a sinistra della chiesa era l'ingresso al convento. Davanti ad esso (e alla chiesa) si apriva uno spazio in funzione di sagrato, delimitato da una muraglia interrotta da due passaggi: uno in corrispondenza della breve strada di collegamento con la via maestra e l'altro, quasi di fronte alla chiesa, verso la campagna del convento, estesa per tutto il promontorio, oggi occupato dal centro sportivo; la separava dal lago una "strada bassa" corrente lungo la riva. A destra e dietro la chiesa la campagna era destinata ad orto, mentre per il resto era terreno arativo e vigneto. La terra confinante verso la città divenne in seguito proprietà dei gesuiti: di qui il nome di "Gesuita vecchio" dato al podere; anche i campi a lato della breve strada erano, o divennero, di proprietà religiosa: dei teatini quello verso la città, e della vicina certosa quello sul lato opposto.

La comunità domenicana ottenne già nel 1439 il riconoscimento dell'ordine; negli atti del Capitolo generale tenutosi in quell'anno si legge: *Conventus Angelorum extra ci-*



La terracotta memoriale del Beato Matteo, raffigurato tra il Crocifisso, centro della sua vita spirituale, e la chiesa degli Angeli. La scritta sottostante dichiara la ragione della presenza di questo rilievo:

"Beato Matteo Carreri O. P.

(che sta per Ordo Praedicatorum, cioè appartenente all'Ordine dei Predicatori, nome ufficiale dei frati domenicani), 1420-1470, mantovano, nel vicino convento alunno e maestro. Qui iniziò la sua missione di frate predicatore, conclusa a Vigevano dove riposa compatrono della città.

La fraternita domenicana di Mantova, nel quinto centenario della consacrazione di questa chiesa, 1475-1975".

vitatem Mantuae, provinciae Sancti Dominici, in isto Capitulo et anno acceptatus est ("Il convento degli Angeli, fuori della città di Mantova, appartenente alla provincia di San Domenico, in questo Capitolo e anno è stato accettato"; la provincia ecclesiastica di San Domenico era quella con sede a Bologna). Ma ben più rilevante riconoscimento ottenne vent'anni dopo direttamente dal papa, **Pio II**, allora presente a Mantova, dove si trattenne otto mesi a presiedere la dieta di tutti i governanti europei, da lui convocata per

indurli a fronteggiare la minaccia dei turchi, i quali, conquistata Costantinopoli, non nascondevano l'intenzione di invadere l'intero continente. Durante i lavori dell'assemblea giunse anche il vicario dei domenicani di Lombardia, padre Tommaso da Lecco, il quale ottenne dal sommo pontefice l'approvazione per gli Angeli e per altri conventi domenicani che vivevano secondo la lettera e lo spirito della regola dettata dal fondatore. Nacque così, all'interno dell'ordine, la Congregazione Riformata Lombarda, ritenuta

IL BEATO
MATTEO CARRERI

G

ianfrancesco Carreri, nato agli inizi del secolo XV in una modesta famiglia mantovana, si fece domenicano con il nome di Matteo, entrando nel convento di Santa Maria degli Angeli. Qui ebbe come maestro di noviziato il beato Cristoforo da Milano, cui succedette nell'incarico; passò quindi nel convento cittadino di San Domenico, del quale divenne vice-priore; successivamente fu a Soncino e infine a Vigevano, dove morì nel 1471.

Dovunque visse, egli fu

ammirato per la preghiera assidua, le opere di penitenza, la devozione alla Passione del Signore, lo zelo apostolico e la carità: quella carità che, ad esempio, lo indusse ad offerirsi schiavo al posto di una donna, caduta nelle mani dei saraceni.

I numerosi miracoli, subito avvenuti sul suo sepolcro, nel 1483 indussero il papa Sisto IV ad autorizzare il culto nella diocesi di Vigevano, che custodisce nella chiesa di San Pietro Martire i suoi resti mortali; dal papa Benedetto XIV il culto fu esteso alla diocesi di Mantova, dove del Beato Matteo si fu memoria liturgica il 5 ottobre.

la principale d'Italia; forse ricordando questa sua origine "mantovana" essa tenne agli Angeli i capitoli del 1474 e del 1616.

Pio II non si limitò ad approvare questo convento: vi fece anche visita, nel corso di un pellegrinaggio al santuario delle Grazie. Egli non fu del resto il primo né l'ultimo dei personaggi che resero illustre il convento; tra loro sono da ricordare almeno quelli che la fama ha ornato dell'aureola della santità. Nel 1440 fu inviato alla nuova comunità, come maestro dei novizi, il beato Cristoforo da Milano, il quale durante la sua permanenza qui cominciò la sua opera di scrittore, componendo il trattato *De servitute Dei*, "Il servizio di Dio". Un trentennio dopo in questo convento fu accolto tra i domenicani il venerabile Ilario, nativo di Casalmaggiore ma, trascurando l'usanza di denominare i frati dalla località d'origine, detto "da Mantova", tanto incisiva fu l'impronta spirituale qui ricevuta e qui lasciata, pur se ben presto dovette trasferirsi dagli Angeli a Finale Ligure. Infine, eminente su tutti perché la sua santità ha avuto il formale riconoscimento della Chiesa, il beato **Matteo Carreri**.

Questi nomi suonano come una conferma della tradizione per la quale, dai suoi esordi e almeno sino alla fine del secolo, il convento degli Angeli fu un vivo centro di vita spirituale. Ma esso fu rilevante anche sul piano culturale: i frati si diedero cura di arricchire la chiesa di opere d'arte, di cui resta splendida testimonianza nella tavola raffigurante la Vergine Maria incorniciata da angioletti, e coltivavano assiduamente gli studi, come lasciano intendere le informazioni in nostro possesso relative alla biblioteca.

Da quanto si tramanda, il secolo degli esordi fu anche il più significativo nella storia del convento. Il Cinquecento non ha lasciato nulla di memorabile; anzi, le relative informazioni sono costituite da notizie che non si vorrebbe dover registrare. Il riferimento è alla seconda di due relazioni sullo stato in cui versava.

Nel 1572 fu di passaggio agli Angeli il domenicano Serafino Razzi, che nel suo diario stese del convento una descrizione positiva. Lo dice posto sulla riva del lago, con orti tutt'intorno, dotato di una bella chiesa con campanile, libreria "di

LA BIBLIOTECA DEGLI ANGELI



a "libreria di sette banchi per lato", che forse sorprese (se si prese cura di prenderne nota sul suo diario) un visitatore cinquecentesco del convento degli Angeli, è quasi tutto quanto si sa di una biblioteca certo consi-

stente, costituitasi nel tempo anche attraverso scambi con altre biblioteche, specie dell'ordine.

Le deprecabili vicende cui andò soggetto il convento hanno causato la perdita di pressoché tutti i volumi.

I pochi superstiti conosciuti sono, tranne uno, nella Biblioteca comunale di Mantova, che possiede 15 incunaboli (cioè volumi stampati entro l'anno 1500) e un manoscritto su pergamena risalente al secolo XIV, adorno di capitali colorate, ricevuto dal convento cittadino di San Domenico dove, verso il 1587, era stato rilegato dal bibliotecario fra Cherubino da Suzzara. Argomento di questo codice sono due scritti di autori diversi: le *Vitae fratrum* di Gerardo di Frachet e il *De fuga saeculi* di Sant'Ambragio.

L'eccezione si trova alla Biblioteca centrale nazionale di Firenze, ed è costituita anch'essa da un manoscritto che dev'essere tra gli ultimi entrati nella biblioteca degli Angeli, quando ai domenicani già erano subentrati i francescani, perché risale al secolo XVIII. Si tratta di un'opera complessa, consistente nella revisione, compiuta dal gesuita Giovanni Buongiochi, del trecentesco volgarizzamento, compiuto dal domenicano Domenico Cavalca, di un famoso libro del secolo VI, i *Dialoghi* di San Gregorio Magno.

sette banchi per lato" due chiostri e foresteria (l'edificio in cui si accoglievano i pellegrini e i visitatori di passaggio); aveva un dormitorio per trenta frati, anche se all'epoca ve ne vivevano meno della metà.

Ma l'affetto per i confratelli deve aver fatto velo all'obiettività di frate Serafino, perché soltanto tre anni dopo il vescovo Angelo Peruzzi, giunto a Mantova come visitatore apostolico (cioè mandato dal papa) con l'incarico di verificare l'attuazione di quanto disposto dal Concilio di Trento, trovò agli Angeli una situazione ben diversa. I frati, compreso il priore, erano soltanto cinque; dopo accurate indagini riconobbe che essi conducevano vita onesta conforme alla regola, ma li rimproverò severamente del sudiciume che trovò ovunque: la chiesa, povera di ornamenti, non era nemmeno spazzata; la lampada davanti al Santissimo Sacramento era spenta e sporca, così come sporchi erano il vasetto con l'olio per l'Estrema Unzione, due dei tre calici e le tovaglie degli altari; scadenti i paramenti sacerdotali...

I pochi frati e la loro trascuratezza sono il segno di una sopravvenuta

decadenza, da cui il convento non si riprese più. Nei 1616 ebbe un momento di riscatto, quando fu scelto come sede del ricordato Capitolo lombardo dei frati riformati; ma nel 1652 rientrò nelle disposizioni di un decreto del papa Innocenzo X, che aboliva le comunità religiose con troppo scarso numero di componenti. Fu soppresso, e i frati presenti passarono nel convento di San Domenico in città.

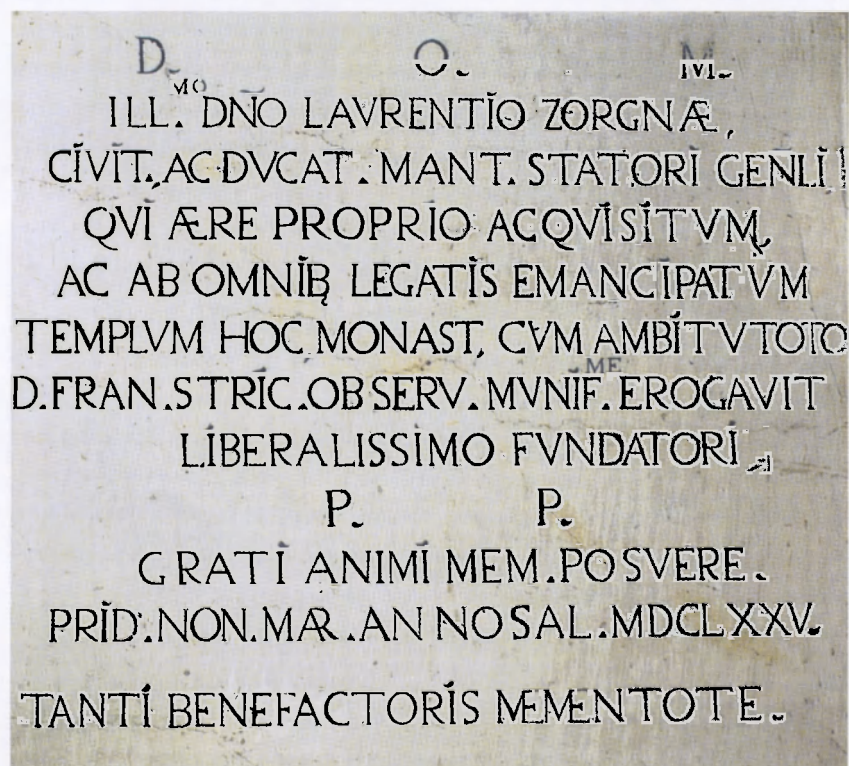
Merita tuttavia concludere la storia dei domenicani agli Angeli con un episodio glorioso, di cui essi erano stati protagonisti pochi anni prima, durante gli eventi drammatici della guerra di successione al ducato di Mantova, rivendicato da diversi pretendenti dopo l'estinzione della linea primogenita dei Gonzaga. Nel 1630 la città fu assediata e conquistata dalle truppe imperiali, i ben noti lanzichenecchi, costituiti in gran parte da luterani mossi da feroce livore contro i cattolici. Tra gli indicibili lutti e rovine da essi provocati, si distinse il loro efferato assalto al convento; violata la chiesa, i soldati vi trovarono impavidi il priore e un altro frate, e non esitarono a trucidarli sull'altare.

Un secolo con i francescani

Soppressa la comunità domenicana, chiesa e convento degli Angeli dapprima furono ceduti al padre Lodovico Pio dei conti Guidi Di Bagno, per poi passare al seminario diocesano; ma il complesso edilizio, non più abitato, andava deperendo a vista d'occhio. Provvidenzialmen-

te, però, nel 1675 iniziò la sua rinascita: **Lorenzo Zorgna**, originario del Monferrato ma risiedente a Mantova come comandante dell'esercito ducale, acquistò dal seminario la chiesa e il convento in cambio di un suo podere, e ne fece dono ai francescani del convento cittadino di Santo Spirito, riservandosi nella chiesa degli Angeli il diritto di un

Lapide collocata in riconoscente memoria di Lorenzo Zorgna, che riscattò la chiesa e il convento degli Angeli donandoli ai frati francescani.



sepolcro per sé e la sua famiglia.

I francescani si presero cura della chiesa, facendovi eseguire abbellimenti, e prestarono le cure pastorali agli abitanti del villaggio di pescatori che intanto si era andato formando presso il convento ed era piuttosto lontano dalla chiesa parrocchiale. Il loro impegno si protrasse per un secolo, sino a quando sulle istituzioni ecclesiastiche di Mantova (e non solo) si abbatté una nuova bufera. Quando, nel 1707, aveva avuto fine il ducato gonzaghesco, il territorio mantovano era passato all'Impero, vale a dire all'Austria. Dapprincipio il nuovo governo non era stato privo di benemerenze; ma nei confronti della Chiesa prese ad esercitare sempre più opprimemente il suo potere dispotico, pretendendo di regolarne ogni espressione della vita. Dopo che l'imperatrice Maria Teresa ebbe associato al trono il figlio Giuseppe II, questi prese ad emanare una serie di disposizioni, miranti a sopprimere parrocchie, istituzioni caritative e soprattutto i religiosi; nel volgere di qualche decennio, con un'azione sistematica proseguita dalla successiva dominazione francese, dal terri-

torio mantovano scomparvero *tutti* i monaci, i frati e le suore.

Il convento francescano di Santa Maria degli Angeli rientrò nell'elenco dei primi da cancellare. Era l'anno **1769**.

La prima chiesa di San Lazzaro

Non meno travagliate furono le vicende della chiesa parrocchiale, sulla quale inoltre grava la carenza di notizie, che anzi si fa assenza relativamente alle origini e alla prima fase della sua vita. Pare che al tempo della sistemazione idraulica del Pitentino esistesse già, ed è possibile sia sorta insieme con un ospizio. Nel Medio Evo la venerazione per Lazzaro, "l'uomo che visse due volte", si diffuse in Europa anche perché lo si confuse con il mendicante coperto di piaghe, protagonista della parabola del ricco epulone (Vangelo secondo Luca 16,19-31): divenne perciò patrono dei mendicanti; pensando poi al suo corpo già in fase di decomposizione nel sepolcro, Lazzaro fu eletto patrono dei lebbrosi; gli ospizi dedicati a questi ultimi (e in genere ai

I FRANCESCANI A MANTOVA



Mantova i francescani, quando presero possesso del convento degli Angeli, erano una presenza antica (come per i domenicani, si tramanda che anche il loro santo fondatore sia stato, verso il 1220, in città) e consolidata, con diecine di case, maschili e femminili, distribuite su tutto il territorio. La principale fu anche la prima, il grande convento di San Francesco in cui la loro presenza perdura; tra le altre sono

da ricordare almeno il santuario delle Grazie, dove essi svolsero il ministero pastorale dalla fondazione alla fine del Settecento, e i monasteri cittadini del Corpo di Cristo (più noto come Santa Paola) e di Sant'Orsola.

A Mantova operarono francescani famosi, come San Bernardino da Siena, San Giacomo della Marca e il Beato Bernardino da Feltre, il quale qui realizzò il primo Monte di Pietà. Tra i mantovani si distinsero Giovanni da Mantova, martire a Gerusalemme, i beati Sisto Locatelli e Paola Montaldi, nonché il venerabile Francesco Gonzaga, esemplare vescovo della diocesi dal 1593 al 1620.

colpiti da malattie contagiose) dal suo nome furono detti lazzeretti, e al santo erano dedicate le chiese ad essi annesse.

Quanto alla chiesa mantovana di San Lazzaro, la prima, ubicata sulla strada per Cremona a un tiro di sasso dal Santo Sepolcro, due diversi documenti del 1535 – i primi che la riguardano, giunti a noi – induco-

no a ritenere che essa svolgesse allora la duplice funzione di cappella di un ospedale, e di centro dell'assistenza spirituale, cioè l'equivalente di una chiesa parrocchiale, per gli scarsi abitanti della zona, un territorio esteso dall'attuale ospedale a Castelnuovo.

Uno scritto di quell'anno relativo all' "Ospedal Grande" (ubicato dov'è

Da una delle vetrate istoriate che illuminano l'abside della chiesa degli Angeli, la scena raffigurante la risurrezione di Lazzaro



SAN LAZZARO DI BETANIA

Il santo titolare della parrocchia degli Angeli è il personaggio presentato dai vangeli come fratello di Marta e di Maria, tutti e tre amici di Gesù che fu ripetutamente ospite nella loro casa di Betania, un villaggio appena fuori di Gerusalemme.

Il nome Lazzaro deriva dall'ebraico Eleazaro, che significa "Dio è venuto in soccorso": nome quanto mai appropriato per lui, considerando lo strabiliante prodigio di cui fu beneficiario. Come narra il vangelo secondo Giovanni al capitolo 11, egli era stato sepolto già da quattro giorni, quando Gesù lo richiamò in vita: un gesto con il quale egli prefigurò la sua propria risurrezione e nel contempo sta per sempre a significare il potere di Gesù di dare la vita eterna a tutti coloro che, come Lazzaro, vogliono essere suoi amici. E' la consolante promessa fatta in quell'occasione a Marta: "Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore vivrà".

I vangeli, a parte l'episodio narrato nel capito-

lo successivo (Giovanni 12,1-11), tacciono sul seguito della vita terrena di Lazzaro; anche per questo la sua clamorosa vicenda sbrigliò la fantasia dei cristiani: di qui le leggende che lo dicono martire a Cipro o vescovo di Marsiglia. Ma non su di esse poggia il culto del santo, spontaneamente estesosi a tutta la Chiesa: egli sta piuttosto a ricordare la possibilità di superare con la fede l'angoscia della morte; è il segno della più grande speranza.

San Lazzaro è iscritto nel calendario dei santi al 17 dicembre.

ora la sede della polizia stradale, in piazza Virgiliana) dal quale dipendevano alcuni ospedali minori, menziona un Matteo Tosabezzi come "priere dell'ospedale di San Lazzaro fuori porta Pradella" Di esso e della chiesa parla poi il resoconto di una visita pastorale, disposta dall'allora vescovo di Mantova, il cardinale Ercole Gonzaga, ma compiuta dal suo vicario generale, Francesco Maino. Il quadro che se ne ricava è desolante. "L'ospedale – dice – è in cattive condizioni. L'Ospedal Grande gli fornisce il necessario. Sinora gli ammalati hanno avuto tre pani di miglio e tre di frumento piuttosto piccoli; ora ne ricevono altrettanti di frumento tutti i giorni; hanno due libbre e mezza di carne; al venerdì e al sabato due uova a testa in tutto il giorno. Non hanno il medico se non rare volte; talora viene un barbiere giovane, ma non ogni giorno come sarebbe necessario. Il vino che bevono ora è acetoso. I rettori dell'Ospedal Grande non vogliono che i poveri di qui cerchino l'elemosina, perché dicono che tornerebbe a disdoro del loro istituto. Al presente vi sono nove ammalati. Non ci sono utensi-

li, se non pochi e antiquati". E ancora: "A quanto mi è stato riferito, è successo che nell'ospedale alcuni sono morti senza confessione e senza sacramenti" intendendo il Viatico e l'Unzione degli infermi. Se si considera come per soli nove ammalati dovevano essere disponibili il priore e il rettore della chiesa, l'implicita accusa a questi due sacerdoti è tremenda.

Le notizie relative alla **chiesa** non sono più confortanti. E' una costruzione di modeste dimensioni (un oratorio, è definito in seguito), povera e trascurata; non ha tovaglie, né cero pasquale, né, a parte un calice, altre suppellettili liturgiche; è spesso chiusa e la canonica è fatiscente. Questo particolare concorre a spiegare perché manchi un sacerdote residente; peraltro, nella confusione di benefici e incarichi allora abituale, il prete di nome Lauro allora formalmente rettore aveva incaricato un altro di officiare in San Lazzaro al suo posto; la relazione dice che sino a due mesi prima se ne occupava un "eremita" della vicina chiesa del Santo Sepolcro, cui era succeduto un sacerdote diocesano, don Giovanni Carruncio; ma non si vede

I RETTORI DELLA PARROCCHIA



*elenco dei respon-
sabili pastorali di San
Lazzaro riflette, nelle sue*

lacune e contraddizioni, nella varietà dei titoli associati al loro nome, l'oscurità delle origini e la prolungata incertezza della forma giuridica data alla comunità cristiana facente capo a questa chiesa. Dai documenti pervenuti è possibile delineare questa successione dei rettori, o cappellani, o curati, o economi, o vicari, o parroci; le date sono relative alla loro presenza attestata

Don Lauro, 1535
Don Giovanni Carruncio, 1535
Don Giovanni Monzia, 1535
Don Antonio Festi, 1536 circa
Don Cesare Lorenzi, 1582
Don Francesco Silvagno, 1596
Don Paolo Canzio, 1602-1605
Don Giovanni Battista Laudio, 1607
Don Camillo Falcinelli, 1638-1642
Don Lodovico Casini, 1644
Padre Giovanni Paolo Mellini, 1644-1690
Don Giuseppe Ferraresi, 1685-1687
Don Gerolamo Castellini, 1692-1705
Don Giuseppe Mariani, 1706-1709
Don Michelangelo Grespi, 1710
Don Giacomo Antonio Belluzzi, 1710-1748
Don Giandomenico Caramatti, 1749-1758
Don Giulio Zapparoli, 1758

Don Domenico Cealdi, 1759-1761
Don Giacomo Passera, 1761-1796
Padre Francesco Saverio Casella, 1798
Don Alberto Ori, 1798-1817
Don Francesco Franchi, 1818-1834
Don Pietro Cremonesi, 1834
Don Vincenzo Mozzi, 1835
Don Arcangelo Gavioli, 1835-1836
Don Francesco Zanconti, 1836-1843
Don Vincenzo Martini, 1844-1860
Don Secondo Giuliani, 1861-1863
Don Pietro Micheli, 1863-1890
Don Massimo Paganelli, 1890-1906
Don Giuseppe Morselli, 1906-1948
Don Danilo Vareschi, 1948-1956
Don Rino Mai, 1956-1995
Don Giampaolo Genova, dal 1995

quale presenza anch'egli potesse assicurare, dovendo occuparsi, insieme con San Lazzaro, delle chiese di Santa Maddalena e di San Silvestro.

La cura pastorale dei fedeli di Belfiore non doveva essere delle migliori, in sintonia del resto con quanto accadeva altrove, e non solo nel mantovano; se i religiosi già da un secolo avevano avviato una riforma al loro interno, tra il clero diocesano essa era ancora soltanto la pia aspirazione di pochi.

Qualche miglioramento però cominciò a prendere forma poco dopo; a Mantova lo si può far cominciare nel 1537, quando il cardinale Ercole, sino ad allora impegnato con vari incarichi a Roma, tornò nella sua diocesi per risiedervi stabilmente e, preso atto di quanto la situazione fosse deficitaria, mise mano a riforme profonde, anticipando per certi aspetti le decisioni del Concilio di Trento (di cui egli fu l'ultimo presidente). La riforma apportò benefici anche a San Lazzaro: la visita pastorale del **1575** descrive in termini ben diversi da quelli di quarant'anni prima "l'oratorio sotto il titolo di San Lazzaro, costruito dal

Nobile Magnifico Signor Agostino Aldegatti".

L'espressione suscita tanti interrogativi. Se si trattava di un oratorio, la chiesa non era parrocchiale: il territorio che serviva era o no incluso in una parrocchia? Se sì, quale? La costruzione da parte del "magnifico signore" non sembra riferibile alla prima chiesa di oscure origini: significa forse che essa era stata ricostruita? E quando, e come, e perché? Nella speranza che gli archivi restituiscano documenti in grado di far luce su questa chiesa, bisogna registrare come essa, fosse antica o recente, si presentasse quanto meno dignitosa: era dotata di un portale marmoreo e croce di ferro sul frontone, all'esterno era dipinta di rosso, come il campanile, mentre l'interno era bianco, con finestre dai telai in ferro e belle vetrate, l'altare di pietra e un quadro, giudicato bellissimo, raffigurante la risurrezione di Lazzaro.

*La chiesa corona il borgo degli Angeli a specchio del lago:
un suggestivo connubio
tra la natura e l'opera dell'uomo.*



San Lazzaro nuovo

Ma dopo quella visita pastorale la chiesa resse ancora per neppure mezzo secolo; in vista dell'assedio del 1630, per non concedere agevolazioni al nemico tutti gli edifici a sud e ad ovest della città, dal convento di San Matteo al Migliaretto sino alla chiesa di San Lazzaro con il suo borgo intorno, furono demoliti. Gli abitanti si dispersero e, pur se un sacerdote continuò ad essere incaricato della cura pastorale del vasto territorio, era venuto a mancare il suo polo di aggregazione costituito dalla chiesa.

Quando però le operazioni belliche furono concluse, gradatamente l'area di Belfiore prese a ripopolarsi; poco più ad ovest della precedente (all'altezza dell'attuale centro commerciale) fu ricostruita entro il 1644 anche la chiesa, dedicata a San Lazzaro e insieme a San Filippo Neri, ma detta San Lazzaro nuovo; il vescovo di allora, Vincenzo Agnelli-Soardi, la dichiarò **parrocchiale**. Suo primo responsabile fu un religioso, padre Giovanni Paolo Mellini dell'ordine dei santi Barnaba e Ambrogio *ad nemus* che in città aveva il

convento di San Nicolò, sito presso il porto Catena; quando l'ordine fu soppresso, il padre Mellini passò al clero diocesano.

Al tempo suo, intorno al 1680, risale la visita pastorale del vescovo Cattaneo, il cui resoconto, combinato con quello della visita del vescovo Arrigoni compiuta nel 1717, consente di conoscere interessanti aspetti della nuova chiesa e dei suoi fedeli. Essa presentava, oltre all'altare maggiore su cui era il tabernacolo del Santissimo Sacramento, due altari laterali, rispettivamente dedicati alla Madonna del Rosario e a Sant'Antonio abate; in un angolo era collocata la vasca battesimale. Non aveva sagrestia, le funzioni della quale erano svolte nello spazio del coro, cioè dietro l'altare centrale. La parrocchia contava 150 anime non da comunione (cioè fanciulli) e 244 da comunione, un certo numero delle quali riunite nella "Compagnia del Santissimo Sacramento e delle Quarantore".

Tutto positivo, si direbbe; ma documenti subito successivi modificano il quadro, attestando la chiesa visitata ripetutamente dai ladri, la casa canonica preda del fuoco, interrotta

l'annua offerta di cera da parte delle pubbliche autorità, e l'espropriazione senza compenso dell'unica misera fonte di sostentamento, il terreno della precedente chiesa, invaso da nuove fortificazioni (la città si avviava a diventare una delle munitissime fortezze del cosiddetto quadrilatero). Il rettore di allora, don Belluzzi, chiese l'aiuto delle diverse autorità locali e persino dell'imperatrice Maria Teresa: ma si sa, i militari hanno quasi sempre l'ultima parola;

quanto alla sovrana, chiamarla "materna" come allora si usava e qualcuno usa ancora, è soltanto un esercizio retorico. Il povero don Belluzzi nel 1742 si ridusse a chiedere almeno il permesso di questuare, di sabato e nei giorni di mercato, in tutto il territorio mantovano.

Se si vuole appurare quali fossero allora le reali condizioni della parrocchia, nulla è più efficace dell'apprendere che il permesso fu accordato.

*Ancora la chiesa, vista dal lago
in un tramonto invernale.
A destra, gli alberi di un antico roccolo.*



San Lazzaro in Santa Maria degli Angeli

Un successivo momento essenziale nella storia della parrocchia ebbe per protagonista don Giacomo Passera. Era l'anno 1770, quando egli riunì i capifamiglia, una trentina di persone, per prospettare loro un progetto: la chiesa, come da tempo tutti potevano rilevare, era umida e malandata; inoltre era scomoda, perché la maggior parte dei seicento parrocchiani risiedeva a notevole distanza, nel borgo formatosi presso il convento di Santa Maria degli Angeli; dato che quest'ultimo l'anno avanti era stato soppresso e i frati se ne erano dovuti andare, lasciando vuota quella loro bella chiesa, perché non chiedere alle autorità civili ed ecclesiastiche di trasferire là la sede della parrocchia?

Il progetto andò in porto, e fu così che i fedeli della zona ebbero, più bella, più "sana" e più comoda, la loro terza (o forse quarta) chiesa. Il trasferimento diede alla parrocchia il nome di San Lazzaro *in* Santa Maria degli Angeli; la chiesa di San Lazzaro, "nuovo" ma ormai vecchio anch'esso, fu demolita nel 1796, an-

cora una volta per esigenze militari in vista di un assedio: il governo austriaco non volle lasciare, all'esercito di Napoleone in arrivo, la comodità di un edificio troppo prossimo alle mura della città.

A don Passera va il merito di avere salvato, con la sua proposta, una chiesa monumentale tra le più ragguardevoli della storia mantovana; né gli si può addebitare, attese le condizioni in cui dovette operare, la perdita del convento, troppo grande per le necessità parrocchiali e di insostenibile manutenzione. Egli chiese di poterlo demolire, tranne una ridotta porzione da adibire a casa canonica; con il ricavato della vendita dei materiali recuperati intendeva acquistare per la parrocchia il terreno del convento requisito dalle autorità civili e con il rimanente assicurare una piccola rendita per le necessità del culto e le opere di carità.

Così fu fatto, non si sa se già da lui o in seguito. Egli morì prima che la chiesa degli Angeli fosse, nel 1798 con don Alberto Ori, formalmente riconosciuta come la **nuova parrocchiale**. Da allora le sue vicende non ebbero più il contrassegno

GLI ANGELI DI MARIA

P

erché Santa Maria degli Angeli? Che cosa sta a significare questo titolo della Madre del Signore? In che rapporto stanno con lei le creature angeliche?

Le domande, sollecitate dal nome dell'antica chiesa conventuale e ora parrocchiale, sono legittime, ma non trovano facile risposta. Si può osservare come questo titolo abbia avuto grande diffusione nel Medio Evo, in paralle-

lo con le litanie lauretane, che comprendono l'invocazione alla Regina degli Angeli, e con preghiere come l' Ave regina coelorum, ave domina angelorum ("Ave, regina del cielo; ave, signora degli angeli"). Si può dunque ritenere espressioni come queste altrettanti atti di omaggio a Maria, contemplata nella gloria del cielo dove, quale Madre del Re, assume legittimamente il titolo di Regina, cui anche gli angeli sono sottomessi.

Il titolo insomma ha il valore di una puntualizzazione delle verità di fede che la liturgia celebra nelle feste di Cristo Re (domenica precedente l'Avvento), dell'Assunzione di Maria (15 agosto) e di Maria Regina (22 agosto), e che innumerevoli pittori hanno tradotto nell'immagine di lei, con il Figlio o anche sola, ma con gli angeli a farle corona.

della straordinarietà, pur se non mancarono capitoli degni di memoria.

Parte dell'antico orto dei frati, a destra della chiesa, come un tempo era cura di ogni parrocchia fu adibita a camposanto; ne restano alcune lapidi, murate sulla fronte e sul fianco della chiesa. Da segnalare anche l'interessamento dei parroci per le

condizioni economiche degli abitanti del borgo, presso i quali introdussero la lavorazione della canapa e delle reti da pesca; fu quello il primo segno di una trasformazione del territorio, che si andò via via popolando e arricchendo di attività mercantili, artigianali e industriali.

L'accresciuto numero degli abitanti e l'eccessiva distanza di molti dalla

*Veduta aerea della chiesa
con il terreno dell'antico convento,
ora occupato dagli impianti della Polisportiva San Lazzaro.*



LA PERLA DEL QUARTIERE



La città di Mantova è ricchissima di storia e d'arte, di memorie religiose e di valori ambientali; tanto ricca da illuminarne anche il territorio circostante e, tra i quartieri suburbani, forse nessuno come quello della parrocchia degli Angeli. Per non dire dei segni scomparsi (il leggendario sepolcro di Ocho, la rotonda del Santo Sepolcro, il castello e la certosa),

basterà ricordare in borgo Belfiore il bel parco disteso sulla riva del lago, impreziosito d'estate dalla fioritura del loto; creato per celebrare il centenario dell'annessione di Mantova all'Italia (1866), il parco comprende due monumenti che, ciascuno a suo modo, parlano di amor di patria. Il primo è il cippo con la scritta famosa, "Qui cadendo rovesciarono il carnefice", eretto sul luogo dove consumarono il loro sacrificio ed ebbero la prima anonima sepoltura i martiri di Belfiore, "colpevoli" soltanto di operare per la liberazione dallo straniero. L'altro è il memoriale sul luogo dove cent'anni dopo fu fucilato, da nuovi oppressori stranieri, il caritatevole don Eugenio Leoni.

Borgo Angeli presenta invece sul lago, ancora quasi prodigiosamente intatto, il vecchio villaggio di pescatori, con le casette

raggruppate lungo le viuzze e i segni della vita comunitaria d'un tempo: la fontana nella piazzola, il lavatoio, gli attracchi per le barche; più in là, sulla "punta del pret", la dominante alberatura di un antico roccolo, donde la vista spazia su un paesaggio ampio e sereno, con la fertile campagna punteggiata di casolari, con il fiume che pare nascere al santuario delle Grazie per esaurirsi contro il profilo della città.

L'arte nel senso consueto del termine è data qui dalla villa Margherita, con le sue eleganti architetture neoclassiche in cui si avverte sentore di Palladio, ma ancor più dalla chiesa parrocchiale, vera perla dell'intero quartiere, che merita tutta per sé la seconda parte di queste note.

chiesa indusse i vescovi del secondo Novecento a ripartire l'area in varie parrocchie, con la costruzione delle relative chiese: dagli Angeli si staccarono prima San Pio X, quindi San Giuseppe Artigiano e infine San Filippo Neri. La parrocchia-madre occupa ora l'area lungo il lago, tra il cavalcavia e il confine con il comune di Curtatone: un quartiere suburbano prevalentemente residenziale, apprezzato per la sua collocazione amena e per le memorie storiche di cui è custode, con una popolazione già di numero considerevole (circa 2500 persone) e in crescita, ma nettamente ripartita nei **due borghi** storici di Belfiore, dov'era il primo San Lazzaro, e di Angeli, dov'è l'attuale. La partizione tende a perpetuarsi, per la presenza tra i due del maggiore cimitero cittadino con l'area di rispetto intorno, e induce a chiedersi se il processo di filiazione, che ha già generato tre altre parrocchie, possa considerarsi concluso.

Intanto, per l'opera assidua specie del parroco don Giuseppe Morselli, la chiesa fu sgombrata delle sovrastrutture e riparata nelle modifiche murarie apportate col tempo; dal

canto loro i suoi successori hanno proseguito l'opera, con un fervore di restauri, ricuperi e arricchimenti: la chiesa è stata adeguata alle esigenze della liturgia rinnovata dal Concilio Vaticano II, è stata impreziosita di vetrate istoriate e con altri interventi ne sono state valorizzate la purezza e l'eleganza delle linee architettoniche. Per le attività collaterali è stato costruito l'oratorio, con aule per il catechismo, una sala polivalente e un circolo ricreativo, mentre sull'area tra la chiesa e il lago si sono moltiplicate le attrezzature per lo sport e il tempo libero, a beneficio dei giovani e delle famiglie.

Nel contempo la parrocchia ha concorso alla costituzione del museo diocesano Francesco Gonzaga, depositandovi un calice donato dal marchese Francesco II, una tela di Giuseppe Bazzani raffigurante un *Miracolo di San Mauro* e più tardi un *Ritratto di San Luigi Gonzaga*, fatto eseguire, pare dalla madre, in vista della sua beatificazione.

Il Miracolo di San Mauro di *Giuseppe Bazzani*,
ora al Museo diocesano.



Il Ritratto di San Luigi Gonzaga,
ora al Museo diocesano.

Pagine seguenti:
la facciata, con il ricco portale.







LA CHIESA

Il sagrato

Un cippo, memoriale della traslazione del cimitero parrocchiale in quello cittadino, sormontato da un'elaborata croce in ferro, già sul fastigio della chiesa, segna l'ingresso al sagrato; per ubicazione, forma e dimensioni uguale a quello del primo convento, esso si presenta nell'aspetto assunto di recente, dopo la costruzione della casa sulla sinistra e l'accurata pavimentazione a due livelli.

Di fronte si allineano l'oratorio, con facciata adorna di un'antica meridiana, e la casa canonica, la cui parte attigua alla chiesa costituisce quanto resta dell'originario convento. Sopra l'ingresso, nell'incassatura tra le finestre verosimilmente già predisposta per un'immagine sacra, si trova ora una vibrante terracotta raffigurante la *Madonna col Bambino*,

recente dono dell'autrice, Anna Moccia.

Una seconda *Madonna col Bambino* in terracotta sta ora sopra l'ingresso alla chiesa, nello spazio che non verificabili documenti ipotizzano affrescato da Andrea Mantegna (ma le tracce riscontrabili sono di un affresco, pare raffigurante l'*Incoronazione di Maria*, eseguito in tempi di certo posteriori). La terracotta, copia di quella cinquecentesca ammirabile nella chiesa cittadina di Frassino, presenta un'iconografia di profondo significato, non inedita ma inconsueta: la Madre non rivolge gli occhi al Figlio che regge sulle braccia e neppure all'osservatore, ma guarda lontano, con espressione severamente assorta; l'ignoto artista intendeva così affermare che ella conosceva il futuro del suo Bambino, e già da allora trepidava nella prospettiva della croce. Un modo austero di collegare il Natale di Gesù alla sua Pasqua.

L'architettura

La **facciata** sviluppata in altezza, gli archi ogivali, i pinnacoli e lo

slanciato campanile denunciano inequivocabilmente l'epoca dell'edificio, uno degli ultimi eretti a Mantova prima che irrompessero dalla Toscana i modi del rinascimento; malgrado le traversie dei secoli, questa chiesa ha mantenuto inalterato il suo puro stile gotico

lombardo. Il semplice ma caldo paramento rosato in laterizi è mosso dall'intenso rilievo delle cornici: quella superiore ad archetti, quella dell'oculo centrale modellata a calendule (il fiore araldico dei Gonzaga) e quella dell'ingresso, racchiudente, con la lunetta accennata, un

Oculo della facciata.



*Un suggestivo scorcio
con il fianco destro, l'abside e il campanile
che bene manifestano l'intatta struttura gotica
della chiesa ora parrocchiale.*



*Armonioso e insieme solenne,
l'interno dopo gli ultimi restauri.*



*Le quattro bellissime chiavi di volta,
che impreziosiscono le campate della chiesa.*



elegante portale scolpito in marmo rosa.

La cornice ad archetti prosegue lungo il **fianco destro**, ritmato da contrafforti conclusi da altri pinnacoli e alternati ad alte monofore; non meno suggestiva la massa parte absidale, sovrastata dalla bella **torre** con cella campanaria a bifore e la cuspidale, in cui pare riassumersi ed esaltarsi la successione delle guglie.

L'interno, ancor meglio dell'esterno, manifesta con tutta evidenza che questa chiesa fu costruita su modello dell'allora recentissimo santuario delle Grazie; anzi, di quest'ultimo consente di cogliere l'aspetto originale, qual era prima che lo alterassero la nuova abside, le cappelle laterali e l'impalcata degli ex-voto. Incantevole nella dicromia dei chiari spazi profilati dalle cordonature rosse, l'**aula** è scompartita in tre campate, prolungate da una quarta di minor volume, costituente il presbiterio originale. La copertura presenta solenni volte a crociera, i cui vistosi costoloni si slanciano da pilastri pensili e sono chiusi da chiavi di volta scolpite a figure.

Nelle **chiavi di volta** torna la calen-

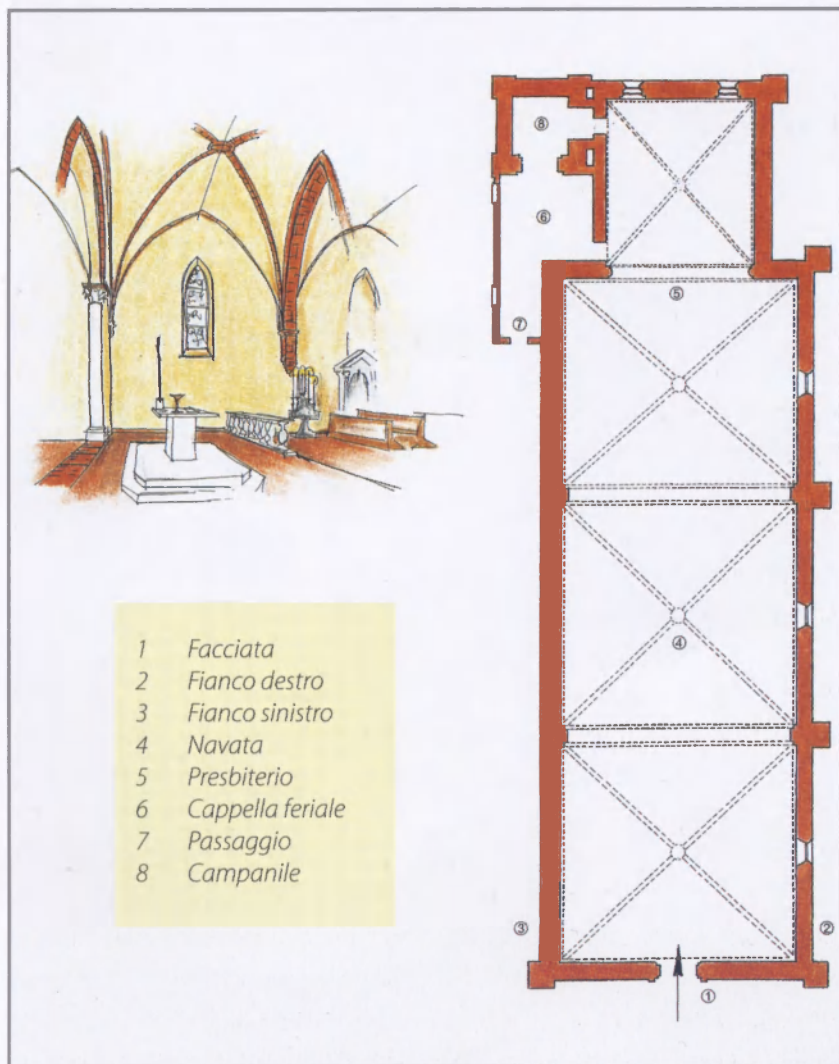
dula, quasi marchio del principe che volle la costruzione, mentre due altre presentano aureolati volti giovanili, in cui sono forse da riconoscere, in sintonia con il titolo della chiesa, due angeli. Stupenda è poi la chiave dorata dell'abside, raffigurante *Il mistico Agnello*: vale a dire, Gesù sotto forma dell'agnello innocente, sacrificato ma reggente il vessillo della sua definitiva vittoria. Soggetto appropriato in quel luogo, cioè esattamente sopra il primo altare, sul quale si rinnovavano di continuo nella Messa il sacrificio e la vittoriosa risurrezione dell'Agnello Gesù. Su quell'altare si immolarono, testimoni di fede, i due sacerdoti domenicani vittime della barbarie durante l'assedio del 1630.

Il presbiterio

L'altare attuale ovviamente ha lo stesso significato del precedente; la sua forma a mensa ricorda inoltre che la Messa non è solo sacrificio ma anche banchetto: è la Cena del Signore che ogni domenica invita attorno a sé tutti i figli di Dio.

Questo altare, consacrato dal ve-

Pianta della chiesa.



*L'angolo sinistro del presbiterio accoglie
un'antica Croce intagliata e dorata,
il cero pasquale e la tela
che rappresenta il Battesimo di Gesù.*



A destra dell'altare, presso un antico affresco raffigurante un sarcofago entro un arco trionfale, sono la vasca battesimale e il tabernacolo che custodisce l'Eucaristia.



*L'organo, in origine sopra il portale d'ingresso
e dal 1948 collocato nell'abside,
fu costruito dal cremonese Luigi Acerbis.
L'articolato strumento risulta di pregio,
perché i restauri non ne hanno alterato
la caratteristica fonica originaria.*



scovo Carlo Ferrari nel 1970, poggia su due capitelli antichi tra loro simili, rinvenuti rispettivamente presso il santuario delle Grazie e in una corte rurale di Rivalta. Tra le reliquie di santi che secondo l'uso vi sono state inserite sono comprese quelle dei beati mantovani dell'ordine domenicano, Giacomo Benfatti, Osanna Andreasi e Matteo Carreri che qui trascorse parte della vita, nonché quelle del patrono della diocesi, Sant'Anselmo: scelta oculata, che intende ricordare l'origine conventuale e gli attuali vincoli di questa chiesa, ormai parrocchiale, con l'intera diocesi.

Connessi con l'altare e il suo significato sono, nell'angolo a destra, i segni permanenti dei due sacramenti maggiori, il Battesimo e l'Eucaristia. La settecentesca vasca battesimale in marmo, chiusa da un recente *San Giovanni Battista* fuso in bronzo da Romolo Venturini, ricorda al cristiano la magnanimità di Dio che l'ha adottato come figlio; dinanzi al tabernacolo, poi, il cristiano si sofferma in preghiera, consapevole di trovarsi alla divina Presenza.

Sulla parete perpendicolare si nota un affresco, dei pochi superstiti tra

quelli che un tempo ornavano la chiesa, raffigurante un monumento sepolcrale. Di contro è una tela seicentesca, nella quale al *Battesimo di Gesù* è presente sulla destra San Pietro: presenza anacronistica, ma affettivamente significativa per i fedeli del borgo, che lo venerano in modo particolare da quando molti di loro esercitavano la professione di pescatori.

Dietro l'altare sono scanni lignei (già nella cappella del seminario diocesano) e un'ancona marmorea (ricuperata da una chiesa piacentina distrutta); pur se di fattura recente, imitando lo stile gotico essi si inseriscono senza troppo contrasto nelle linee, in verità più sobrie, della chiesa. L'ancona incornicia la **Madonna degli Angeli**, il dipinto che con la sua radiosa preziosità illumina il presbiterio e l'intera chiesa, e con l'architettura del tempio costituisce quanto di meglio la fede e l'arte hanno tramandato in questo luogo.

La sacra immagine, a tempera su tavola di cm 195x80, restituita dall'ultimo restauro al primitivo splendore, raffigura la Vergine alta e solenne nella sua ieratica fissità, avvolta da



*La preziosa
tavola
quattrocentesca
raffigurante la
Madonna
degli Angeli,
attribuita
a Niccolò
da Verona,
un seguace
di Andrea
Mantegna.*

una miriade di angeli-bambini che cantano o suonano strumenti a fiato o a corda. La presentazione frontale e rigida di Maria, nonché la disposizione degli angioletti in forma quasi di mandorla, tradizionale simbolo di gloria, ricordano caratteri della pittura bizantina; ma la vivace varietà delle figurine di contorno, l'accento di architetture e di

paesaggio con castelli sullo sfondo, nonché le forme corpose della figura centrale, evidenti nel volto e nell'ampio manto azzurro, danno al soggetto una dimensione terrena, che avvicina la Vergine a chi la guarda e, anziché una lontana apparizione celeste, le conferisce i caratteri di una presenza familiare.

Questi aspetti consentono di inseri-

La sagrestia, recentemente ristrutturata per adibirla anche a cappella feriale; il vano oltre l'arco occupa la base del campanile.

Nelle immagini seguenti, la parete sinistra, con le reliquie e i relativi attestati.





re il dipinto nella corrente dello stile gotico tardo, con qualche accenno rinascimentale. Il confronto con altri dipinti mantovani, confortato da considerazioni storiche, ha indotto gli esperti ad attribuirlo a Niccolò da Verona, uno dei pittori venuti a Mantova sulla scia di Andrea Mantegna negli ultimi decenni del Quattrocento. La datazione, pur orientativa, sorregge la convinzione che la tavola sia stata voluta specificamente per questa chiesa, come traduzione figurativa del suo titolo formale.

Sulla destra dell'ancona, una lapide invita a ricordare Lorenzo Zorgna, il benefattore che riscattò chiesa e convento per farne dono ai francescani. Di contro, un passaggio conduce alla sagrestia, adibita anche a cappella feriale; qui ha trovato collocazione una terracotta di Gianni Giovannoni, realizzata nel 1977 per ricordare la presenza del beato Matteo Carreri, ritratto con l'aria ispirata del fremente predicatore sullo sfondo della chiesa degli Angeli e del Crocifisso, centro della sua vita spirituale.

Qui hanno trovato collocazione, insieme con i documenti relativi,

anche le reliquie di questa chiesa, memoria di tempi in cui i fedeli desideravano ardentemente vedere, toccare e possibilmente possedere "qualcosa" che riguardasse i santi, quasi a meglio assicurarsene la protezione. Oggi i tempi sono mutati, ma non per questo le reliquie hanno perso significato: esse sono degne d'onore in quanto, al pari delle immagini sacre, ricordano l'opera del Redentore e ripropongono i santi come esempi da imitare, per poterli raggiungere là dove sono, presso Dio.

La navata

Sono da notare qui le antiche ac-quasantiere in marmo di Verona, i banchi, realizzati su disegno dell'artista pavese P. Costantino Ruggeri, e le quattordici formelle della **Via crucis**, modellate nel 1953 dal mantovano Aldo Bergonzoni.

Sulla controfacciata spicca uno stemma dei Gonzaga, con una scritta che ricorda i marchesi e duchi di Mantova come fondatori (in verità nel 1429 i signori non portavano ancora alcun titolo nobiliare) e be-



L'interno, visto dall'altare. Alle pareti, le formelle in terracotta della Via crucis, due delle quali sono riprodotte nelle pagine seguenti.





Il fastoso stemma gonzaghesco, affrescato sopra la porta d'ingresso.

nefattori della chiesa, restaurata a spese dei fedeli nel 1948. Lo **stemma** è quello fastoso adottato nel secolo XVII, con le quattro aquile (segno che il ducato era feudo imperiale) intorno allo scudo con i blasoni via via assunti nel corso dei secoli, la corona ducale in alto e sotto, quasi a cornice, il collare del Redentore. Quest'ultimo riporta l'attenzio-

ne sulla celebre reliquia mantovana, venerata nella basilica di Sant'Andrea: qui, ufficialmente per onorare il Preziosissimo Sangue (ma in realtà per dare prestigio alla casata), nel 1608 il duca Vincenzo I istituì l'Ordine Cavalleresco del Redentore, di cui nei suoi cento anni di vita furono insigniti nobili e governanti europei. Le insegne erano appunto



Pur se frammentario, l'affresco della Natività con San Francesco ancora manifesta il suo polivalente significato.

un sontuoso collare in oro e smalti, con un medaglione centrale raffigurante due angeli in atto di reggere il reliquiario del Preziosissimo, mentre negli altri medaglioni si alternavano l'impresa detta del crogiolo alle fiamme (un fascio di lingotti posti a fondere) e la scritta *Domine probasti*. Queste parole alludono a espressioni bibliche, che orgogliosamente il duca applicava a sé per chiamare Dio a testimonio del

proprio valore, ormai saggiato come l'oro al crogiolo.

La parete destra della chiesa è punteggiata di affreschi frammentari di varia epoca, tra i quali assumono rilievo i due ai lati dell'ancona rinascimentale in legno dorato, intagliata per far da cornice alla pala della Madonna oggi nell'abside. L'affresco a sinistra, che appare a prima vista come un'informe macchia scura, a ben guardare si rivela parte di un mi-

nuzioso parato floreale, coevo, dice lo stile, alla costruzione della chiesa. Quello a destra, pur se di fattura modesta, è rilevante per il soggetto. Raffigura infatti la **Natività con San Francesco**: la presenza del santo di Assisi, accanto a Maria e Giuseppe in adorazione del Bambino, manifesta che l'opera risale agli anni in cui la chiesa fu retta dai francescani; ricorda la devozione del santo per l'umanità del Salvatore (fu lui, com'è noto, a "inventare" il presepio) e, essendo egli colto nell'atto di ricevere le stigmate, suggerisce il vincolo, così spesso trascurato, tra la nascita di Gesù e la sua morte sulla croce.

La tela di San Bonaventura

Sulla parete di fronte, sopra la lapide sepolcrale del parroco Giacomo Passera (cui si deve l'iniziativa di fare di questa chiesa la parrocchiale di San Lazzaro), ha trovato collocazione un notevole dipinto sinora trascurato, dalle vicende misteriose che soltanto un esame attento consente di rischiarare. Il soggetto fa ritenere sia pervenuto alla chiesa al tempo dei francescani, mentre lo

stile lo fa ritenere nato nel secondo Quattrocento e in seguito, almeno un secolo dopo, dipinto sul retro con altro soggetto. Forse la prima pittura si era ammalorata e si è voluto almeno utilizzarne il supporto, per un'opera che doveva apparire più "moderna" e in ogni caso fu quella da allora privilegiata per l'esposizione, al punto che del primo dipinto si perse memoria.

Del quadro sono ora esposte le due facce: in originale la più antica, restaurata; in copia fotografica quella retrostante. Questa, a olio, raffigura la *Madonna col Bambino e i santi Vincenzo, Bonaventura e Diego*; l'altra, a tempera, *San Bonaventura con l'albero della vita*. Soggetto comune è dunque San Bonaventura, generale dei francescani, vescovo, cardinale e dottore della Chiesa, nato a Bagno-regio nel 1217 e morto a Lione nel 1274.

Il secondo dipinto, dai colori squillanti, accentua la sua posizione di vescovo, cardinale e dottore: egli indossa il piviale, mentre ai suoi piedi si notano la mitria e il pastorale, il galero cardinalizio retto da un angelo, nonché libri, allusivi alla sua dottrina. Regge il modellino di una



San Bonaventura con l'albero della vita è il pregevole dipinto quattrocentesco recentemente scoperto, di particolare rilevanza anche per la rarità del soggetto in ambito mantovano.

A sinistra, l'intero; seguono i particolari con il Crocifisso, il pio pellicano, il volto del santo, la base dell'albero con il titolo del trattato che l'albero richiama e gli emblemi dell'ordine francescano e di San Bernardino da Siena.









*Foto a fianco:
Il dipinto sul retro della tela precedente,
raffigurante la Madonna col Bambino
e i santi Vincenzo, Bonaventura e Diego.*

chiesa: secondo l'usanza, per dire che ne era il titolare; il particolare fa ritenere che il dipinto non sia stato eseguito per questa chiesa (né par possibile riconoscerla, in quel modellino) ma provenga da un'altra, a lui dedicata. Gli sta accanto San Vincenzo il quale, martire del IV secolo, non ha rapporti con Bonaventura; la sua presenza potrebbe derivare dal suo essere stato particolarmente venerato in quella chiesa. Più pertinente appare la presenza, sull'altro lato, di un francescano: è lo spagnolo Diego di Alcalà, vissuto nel secolo XV ma da poco (avvenne nel 1588) canonizzato; la devozione verso di lui fu introdotta a Mantova dal Venerabile Francesco Gonzaga, che fu generale dei francescani (quindi successore di San Bonaventura) e in seguito, dal 1593 al 1620, vescovo di Mantova. In questa veste egli fece ornare la sua cattedrale, cioè il duomo, di un ricco apparato di immagini in cui San Diego compare due volte; non si può escludere che

il Venerabile sia stato anche l'ispiratore della presente tela, in cui si onorano un suo predecessore e il santo sul cui sepolcro, nella chiesa francescana di Alcalà de Henares, era maturata la sua vocazione.

Di Bonaventura il dipinto precedente, pur non ignorando la dignità (espressa dalla mitria episcopale e dal galero), sottolinea piuttosto l'appartenenza all'ordine francescano, con l'emblema proprio dell'ordine (le due braccia incrociate di Gesù, trafitto e di Francesco, stigmatizzato) e quello del Nome di Gesù, ideato da San Bernardino da Siena: il trigramma IHS (cioè *Jesus hominum salvator*, "Gesù salvatore degli uomini") iscritto nel sole, per significare che il Salvatore è come il sole, che dà all'anima luce, calore e quindi vita. Questo emblema si riscontra di frequente; ma qui esso presenta un particolare insolito e sorprendente: il trigramma è circondato dalle parole *Soli Deo honor et gloria*, "Soltanto a Dio l'onore e la gloria", che com-

pongono la frase in seguito scelta dal Venerabile Francesco come proprio motto episcopale.

Eccezionale, almeno in ambito mantovano, è invece la figura che campeggia nella parte destra del dipinto: una croce in forma di albero, con il Crocifisso sormontato da un pellicano e scritte su nastri posti alla base, tra gli alberi e sulla cima. La figura del pellicano è facilmente interpretabile: si riteneva un tempo che esso usasse squarciarsi il petto per nutrire i piccoli con il proprio sangue, e per questo era divenuto simbolo di Gesù, che nutre spiritualmente i suoi con il Sangue versato sulla croce. Ma per la comprensione della figura nel suo complesso occorre ricordare che San Bonaventura è autore di un trattatello intitolato *Lignum vitae*, "L'albero della vita" costituito da una poesia sulla Redenzione, spiegata poi in prosa verso per verso. Egli stesso all'inizio suggerisce al lettore di immaginare i misteri del Redentore – la sua origine, la sua vita, la sua passione e la sua glorificazione – come un albero, con i suoi rami, foglie, fiori e frutti, corrispondenti ai diversi aspetti del tema, poi puntualmente spiegati: è

l'albero che la Sacra Scrittura (Apocalisse 22,2) colloca al centro della città celeste, dal quale ricevono vita gli amici di Dio.

Le indicazioni dello scritto del santo sono così puntuali, che subito ne è stata fatta una sintesi grafica, un disegno poi variamente elaborato in stampe e dipinti successivi. Questo della chiesa degli Angeli presenta delle scritte una versione riassuntiva. Alla base dell'albero si cita il titolo, *Lignum vite*, sopra il quale è riportata integralmente la prima strofa della poesia:

*O crux, frutex salvificus,
Vivo fonte rigatus,
Cuius flos aromaticus,
Fructus desideratus*

che significa: "O croce, albero della salvezza irrigato dalla fonte viva: il tuo fiore è profumato, il tuo frutto desiderabile". Tra i rami si ricordano i momenti della vita di Cristo, mentre nella scritta in alto (*Similis factus sum pellicano solitudinis*) è idealmente lo stesso Gesù che si paragona al volatile provvidenziale.

Le vetrate

Le vetrate istoriate, che filtrano la luce modulandola con i loro vividi colori, sono fortemente in sintonia con le chiese gotiche, concorrendo in larga misura a conferire al loro interno un'aura sacrale. Quelle di Santa Maria degli Angeli non sono da meno, pur se, realizzate ai tempi nostri, interpretano la tradizione con rispettosi aggiornamenti, sia nella scelta dei soggetti sia nello stile della loro realizzazione.

Le prime ad essere realizzate (nel 1965, su disegno di Giorgio Scalco; le altre sono del 1987-88) furono quelle dell'**abside**, nelle quali prevale un intenso colore rosso che s'accende di pari passo con l'alzarsi del

sole. Nello stile apparentemente ingenuo, quale si riscontra in tante vetrate medievali, le due laterali sono dedicate rispettivamente a San Pietro e a San Lazzaro, della cui vita richiamano gli episodi salienti. La scelta di San Lazzaro è ovvia, esprimendo il richiamo alla storia della parrocchia, in particolare ai tempi in cui essa aveva sede nelle chiese successivamente dedicate a questo santo in borgo Belfiore. La presenza di San Pietro è motivata dall'accennata devozione che a lui, pescatore, portavano i pescatori di borgo Angeli. E così le due vetrate richiamano anche i due nuclei abitativi di cui la parrocchia si compone.

Vetrata di San Pietro. Dall'alto:

1. Simone riceve il nuovo nome di Pietro e le simboliche chiavi, segno della sua responsabilità nella Chiesa (Matteo 16,13-19).
2. La pesca miracolosa; Pietro "pescatore di uomini" (Luca 5,1-11).
3. La prova della fede: Pietro cammina sulle acque (Matteo 14,24-32).
4. Pietro prodigiosamente liberato dal carcere (Atti degli apostoli 12,1-11).
5. La suprema testimonianza di Pietro (secondo tradizione l'apostolo a Roma, durante la persecuzione di Nerone, è stato catturato e condannato ad essere crocifisso; ritenendosi indegno della stessa morte del Signore, volle essere crocifisso a testa in giù).





Vetrata di San Lazzaro. Dall'alto: la prima scena presenta Gesù nella casa del suo amico Lazzaro e delle sue sorelle, Marta e Maria (Luca 10,38-42; Giovanni 12,1-3). Le successive si riferiscono alla risurrezione di Lazzaro (Giovanni 11,1-44):

- si annuncia a Gesù che il suo amico è malato, per invitarlo a recarsi da lui;
- egli arriva quando ormai Lazzaro è da quattro giorni nel sepolcro, ma esorta Marta ad avere fede;
- Gesù ringrazia il Padre,
- quindi comanda a gran voce: "Lazzaro, vieni fuori!" e il morto esce dal sepolcro.

Vetrata di Cristo Re. L'oculo, alto al centro dell'abside, riprende gli usi delle chiese antiche, dove domina l'immagine del Cristo glorioso, il cosiddetto *Pantocrator*, cioè "il Signore dell'universo" o, come si dice oggi, Cristo Re. La collocazione non è casuale: chi si affaccia sulla soglia del tempio è invitato a camminare verso la dominante immagine del Signore, così come di tutta la sua vita il cristiano deve fare un camino

che porta a Lui.

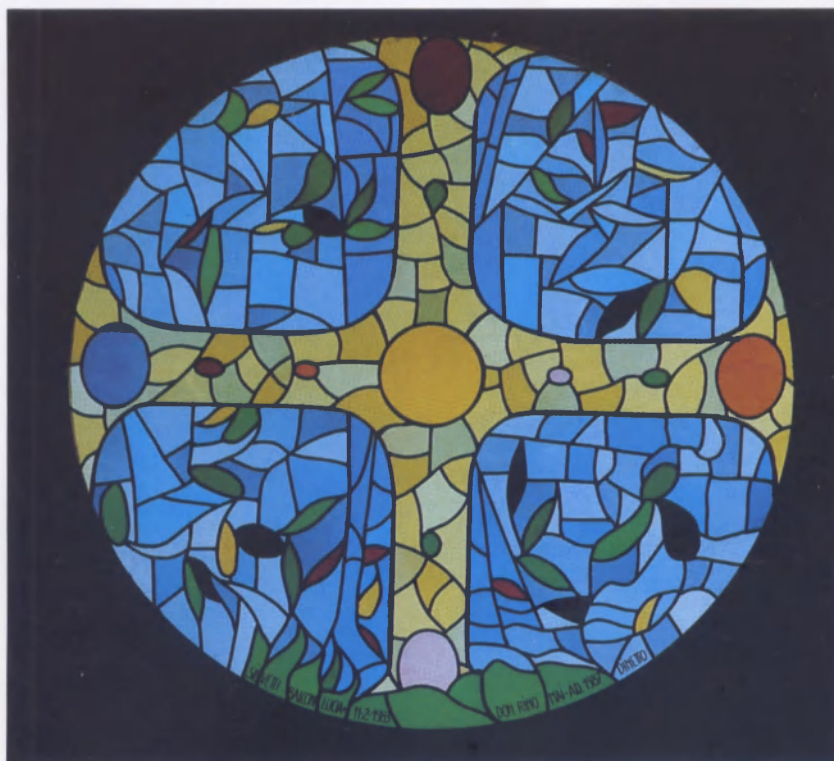
Al pari delle immagini antiche, anche qui ogni particolare ha valore simbolico. L'Uomo-Dio veste un abito di porpora (visibile nella manica e all'altezza del petto), segno della sua divinità, e un mantello azzurro, segno della sua umanità; il mantello è foderato di rosso, per ricordare il Sangue da lui versato. Con la mano sinistra regge il libro aperto della sua Parola, con la prima



e l'ultima lettera dell'alfabeto (quello greco, *alfa* e *omega*) per indicare che egli è il principio e la fine di tutto. La mano destra, alzata nell'atto della benedizione, tiene le dita divise in un gruppo di tre, a significare le Persone della Santissima Trinità, e un gruppo di due, espressivo delle due nature, umana e divina, che egli porta in sé. La preziosa aureola che gli incorona il capo porta iscritto il segno della croce, median-

te la quale egli, per così dire, ha acquisito il diritto di essere il Signore dell'universo.

Vetrata della Croce gloriosa. E' quella della facciata, circolare come la precedente della quale riprende in parte i temi. Lo sfondo la lega all'ambiente in cui la chiesa è collocata, con il verde dei campi e degli alberi e l'azzurro del cielo e del lago, mentre la croce si ispira alle più an-



tiche raffigurazioni di questo soggetto: il segno cristiano per eccellenza è privo del Crocifisso e non è il rude legno del supplizio, anzi è d'oro adorno di gemme. Così i primi cristiani intendevano esprimere congiunti i due volti della Pasqua: nel segno della croce, la passione e la morte; nella preziosità dell'oro e delle gemme, la gloria della risurrezione.

Vetrate della parete destra. Collocati al centro dei "rulli" i dischetti di vetro soffiato che richiamano per se stessi un uso antico, i tondi esprimono per simboli il passato, il presente e la perenne attualità della chiesa, dei riti che vi si compiono e della comunità che vi si raccoglie.

La prima, la più vicina all'altare e al tabernacolo, è la *vetrata del Cristo*, significato da vari simboli. I due pesci richiamano l'uso dei primi cristiani di rappresentare così il Signore, perché le singole lettere di questa parola in lingua greca sono a loro volta le iniziali delle parole che compongono una sintetica professione di fede: "Gesù Cristo, Figlio di Dio, Salvatore". Al centro è una stilizzazione delle due lettere greche C e R, iniziali di Cristo. Accanto, la croce





sovrasta il grano e l'uva che alludono al pane e al vino, destinati a divenire nell'Eucaristia il suo Corpo e il suo Sangue.

Quella centrale è la *vetrata dei francescani e dei domenicani*. I due ordini religiosi della storia di questa chiesa e dell'annesso convento sono richiamati dai loro stemmi. Per i primi, le braccia incrociate di Gesù e di San Francesco, entrambi con le mani trafitte dai chiodi. Per i secondi, uno scudo crociato, bianco e nero come il loro abito, sovrastato dalla stella del santo fondatore.

La terza è la *vetrata della Chiesa* in cui la parrocchia è inserita: la Chiesa cattolica, cioè universale, rappresentata dallo stemma dell'attuale sommo pontefice, e la Chiesa particolare, cioè la diocesi, con lo stemma del suo attuale pastore. Quello del vescovo Egidio Caporello mostra, sotto il copricapo proprio della sua dignità, uno scudo con una stella e un ponte (ogni vescovo è *pontefice*, cioè "fa il ponte" tra gli uomini e Dio), accompagnato da una frase della Bibbia (*Veritatem facientes in caritate*: Efesini 4,15) che esprime l'impegno di vivere secondo la verità nella carità. Giovanni Paolo II,

sotto il triregno e le chiavi di Pietro del quale è il successore, ha scelto per insegna la croce e la lettera iniziale di Maria: è nota la sua forte devozione mariana, e il richiamo ben si addice a questa chiesa, intitolata alla gloriosa Vergine Maria regina degli angeli, Madre di Dio.

*Foto a fianco:
Le linee dell'abside,
nitide come un'astratta
composizione geometrica.*



*Ancora una veduta dal lago, con la chiesa,
la superstita parte dell'antico convento
e le posteriori strutture dell'oratorio parrocchiale.*



APPENDICE

Bonaventura da Bagnoregio

L'ALBERO DELLA VITA

Edizione della Biblioteca de autores cristianos

Madrid MCMLXVII

Traduzione di Roberto Brunelli

PROLOGO

1. *Sono stato crocifisso con Cristo* (Gal 2,20). Il vero adoratore di Dio e discepolo di Cristo, desideroso di conformarsi perfettamente al Salvatore degli uomini per lui crocifisso, con ogni impegno della mente deve anzitutto procurare di prendere su di sé la croce di Cristo, tanto nello spirito quanto nel corpo, in modo da sentire realmente in sé la citata frase dell'apostolo. Ma un così grande affetto e sentimento merita di sperimentarlo vivamente soltanto chi, non ingrato né immemore della passione del Salvatore, considera le fatiche e i dolori e l'amore di Gesù crocifisso con tanta vivezza di memoria, con tanto acume di comprensione e con tanto accesi affetti della volontà, da potere ripetere con verità l'espressione della Sposa: *Il mio diletto è per me un sacchetto di mirra; riposa sul mio petto* (Cant 1,13).
2. Affinché si accenda in noi questo affetto, si formi questa meditazione, si imprima questa memoria, mi sono

applicato a comporre questo *sacchetto di mirra*, spogliando nella selva del santo Vangelo che diffusamente tratta della vita, passione e glorificazione di Gesù Cristo. Per facilitare la memoria vi ho raccolto poche parole, ordinate e tra loro collegate; parole semplici e comuni, per sfuggire al vizio della curiosità e invece accendere la devozione ed edificare la fede. E poiché l'immaginazione favorisce l'intelligenza, il poco che ho raccolto l'ho ordinato e disposto in forma di albero: nella prima ramificazione inferiore si descrive l'origine e la vita del Salvatore, al centro la sua passione e sulla cima la glorificazione. Nella prima serie di rami, e altrettanto nella seconda e nella terza, vanno collocati dall'una e dall'altra parte, in ordine alfabetico, strofe di quattro versi, da ciascuna delle quali spunti a mo' di frutto un germoglio: in tal modo, i dodici rami offrono i dodici misteriosi frutti dell'*Albero della Vita* (cfr Apoc 22,2).

3. Delinea dunque, nel segreto della tua mente, l'immaginario albero. Le sue radici siano irrigate da una fonte perenne, che vada arricchendosi sino a formare un fiume vivo e grande che, dividendosi in quattro corsi, irrighi il paradiso di tutta la Chiesa (cfr Gen 2,10; Est 10,3c; Apoc 22,1). Dal tronco dell'albero si dipartano dodici rami, adorni di fronde, fiori e frutti. Le foglie siano medicina efficacissima, atta a prevenire e curare ogni genere di infermità, poiché *la parola della croce è virtù di Dio per la salute di ogni credente*. I fiori si ornino della bellezza di tutti i colori e siano fragranti con la soavità di tutti i profumi, per attrarre e ristorare il cuore affranto di chi brama e sospira. E i dodici frutti siano *capaci di procurare ogni delizia e soddisfare ogni gusto* (cfr Sap 16,20) perché, mangiandone, i familiari di Dio ne siano sempre sazi e tuttavia mai disgustati. Ciascuno di

essi è il frutto che trasse origine dal seno verginale, sull'albero della croce giunse a saporosa maturazione per il calore vivificante del Sole eterno, la carità di Cristo, e ora alla mensa di Dio, nel giardino del paradiso celeste, si offre al gusto di quanti lo desiderano. Questo insinua la prima strofa che dice:

O croce, albero salvifico,
irrigato dalla fonte viva,
il tuo fiore è aromatico
e il tuo frutto desiderato.

4. Ma, pur se uno è indivisibile, questo frutto nutre le anime devote con multiformi consolazioni secondo i loro diversi stati, dignità, virtù e opere, motivo per cui l'ho disposto e proposto in modo da distribuire i dodici gusti dell'albero della vita in altrettanti rami. Nel primo ramo l'anima devota gusta il sapore della soavità, meditando la preclara origine e la dolce nascita del suo Salvatore. Nel secondo ramo, la sua condiscendenza nell'umilissimo soggiorno tra noi; nel terzo, l'elevatezza della perfetta virtù; nel quarto, la pienezza della sovrabbondante pietà; nel quinto, il valore nella prova della passione; nel sesto, la pazienza dimostrata di fronte a tanti oltraggi e contumelie; nel settimo, la costanza mantenuta tra i dolori e i martiri dell'asprissima croce; nell'ottavo, la vittoria ottenuta nell'agonia e nel transito della morte; nel nono, la novità della risurrezione, adornata di mirabili doti; nel decimo, la sublime altezza dell'ascensione, donde giungono i carismi spirituali; nell'undicesimo, l'equità del giudizio venturo; nel dodicesimo, l'eternità del regno divino.
5. Tutti questi io chiamo frutti, perché con la loro ricca soavità diletano, e con la loro efficacia confortano, l'a-

nima che li medita e diligentemente li considera ad uno ad uno, rifuggendo dall'esempio del prevaricatore Adamo, il quale *preferì l'albero della conoscenza del bene e del male all'Albero della Vita* (cfr Gen 2,9). L'anima non potrà evitare l'albero maledetto, se non preferisce la fede alla ragione, la devozione allo studio, la semplicità alla curiosità: insomma non preferisce, ad ogni sentire, ad ogni prudenza della carne, la sacra croce di Cristo, per la quale nei cuori devoti si alimenta la carità dello Spirito Santo e si diffonde la grazia settiforme, come si implora nelle due ultime strofe.

6. Diciamole dunque, non senza devozione e lacrime:

Nutrici con questi frutti,
Illumina i nostri pensieri,
Guidaci per il retto cammino,
Spezza le mire del nemico.
Colmaci dei sacri fulgori,
Ispiraci afflatti pietosi,
Dona una vita tranquilla
A chi vive amando Gesù. Amen.

PREGHIERA FINALE

Gesù, sommamente desiderato, traguardo di ogni vita, fa' che io giunga a te, credendo in te, sperando in te e amandoti con tutto il cuore, con tutta la mente, con tutta l'anima, con tutte le forze.

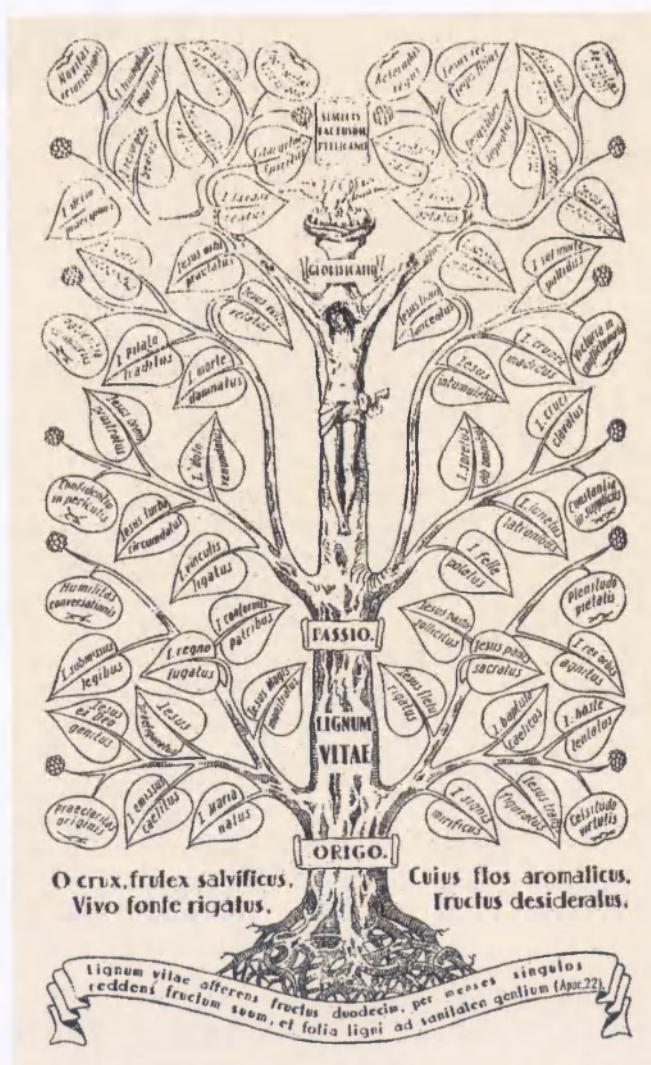
Tu solo basti, tu solo salvi, tu solo sei buono e soave per quanti ti cercano e amano il tuo nome. Perché tu sei, mio buon Gesù, il redentore dei perduti, il salvatore dei redenti, la speranza degli esuli, la forza di chi fatica, il dolce conforto delle anime angustiate, lo scettro e la corona imperiale dei trionfatori, l'incomparabile premio e gaudio dei cittadini della celeste Gerusalemme, l'inclita prole del sommo Dio e sublime frutto del seno verginale, la sovrabbondante fonte di ogni grazia, dalla cui pienezza noi tutti abbiamo ricevuto.

Preghiamo il Padre clementissimo per mezzo di te, suo Unigenito, per amor nostro fatto uomo, crocifisso e glorificato: dai suoi tesori mandi sopra di noi lo Spirito della grazia settiforme, che in pienezza si è posato sopra di te.

Mandi lo spirito della *sapienza*, perché gustiamo il vivificante frutto dell'Albero della Vita che sei tu. Mandi il dono dell'*intelletto*, che rischiari gli occhi della nostra mente; il dono del *consiglio*, per camminare sulle tue orme per la retta via; il dono della *fortezza*, per vincere la violenza dei nemici che ci combattono; il dono della *scienza*, perché, illuminati dalla tua sacra dottrina, sappiamo distinguere il bene dal male; il dono della *pietà*, per assumere viscere di misericordia; il dono del *timore*, perché, allontanandoci da ogni male, dolcemente riposiamo nella reverente sottomissione alla tua eterna maestà.

Questo ci hai insegnato a chiedere con l'orazione del Padre nostro, e questo ora chiediamo, per la tua croce, a lode del tuo santissimo Nome, al quale, con il Padre e lo Spirito Santo, sia ogni onore e gloria, rendimento di grazie, lode e potenza per i secoli dei secoli, senza fine. Amen.

L'Albero della Vita, da un'antica edizione
dell'omonimo opuscolo di San Bonaventura.



*All'edizione di questo volume
hanno gentilmente concorso*

Elisa Alessi
Alberto Azzi
Don Riccardo Crivelli
Toni Lodigiani

Fotografie di Photocolor s.n.c.
Documenti storici dell'Archivio parrocchiale
e dell'Archivio Storico Diocesano

Per il documento alle pagg. 10-11,
autorizzazione n. 5809/9
dell'Archivio di Stato di Mantova




Un sincero ringraziamento a:

*Mario Pavesi
Giordano Andreoli Rutilli
Enzo Lotti
Bernardino Dalla Bella
Iginio Nizzola
C.P.C.S. Lazzaro
Banca Popolare di Verona - BSGSP -
Agenzia di Borgo Angeli*

*che con il loro generoso contributo
hanno sostenuto economicamente
la realizzazione di quest'opera, di-
mostrando sensibilità e attenzione
ad un progetto di riqualificazione
culturale a me tanto caro.*

*Don Giampaolo Genova
Parroco*